

# *GIACOMO MATTEOTTI*

## **IMMAGINI E DOCUMENTI**

*La famiglia e gli studi*

*Matteotti e il socialismo del suo tempo*

*Contro la guerra e in Parlamento*

*La scuola*

*per un sistema di istruzione integrato e permanente*

*La denuncia del fascismo*

*Alla segreteria del Partito  
socialista unitario*

*Il delitto Matteotti*

*La memoria*



# La scuola

Per un sistema di istruzione integrato e permanente

Matteotti sosteneva che “il Socialismo parte dalla realtà dolorosa del lavoratore che giace nell’abiezione e nella servitù materiale e morale, e intende e opera a sollevarlo e a condurlo a miglioramenti economici e intellettuali, a Libertà Sociale e a Libertà Spirituale, sempre più alte. Vuole cioè formare e realizzare in lui l’uomo che vive, fratello e non lupo, con gli Uomini, in una umanità migliore, per solidarietà e per giustizia”. Al riscatto sul piano economico (“minimum di pane”) accomunava “la aspirazione e alla volontà di vivere una esistenza più alta e più degna, per i diletti dello spirito, per la finezza dei sentimenti, per una più elevata coscienza di sé e del diritto e del dovere e della vita morale”. Era convinto che l’istruzione diffusa fosse “lo strumento primo e validissimo” dello sviluppo tanto della personalità individuale quanto della società: condizione prima “dell’albeggiare della coscienza di classe” dei lavoratori, “mezzo indispensabile della vita durevole delle loro organizzazioni” e per tutti “prova della possibilità di un mondo più consapevolmente e liberamente umano e civile” (*Directive del Partito socialista unitario, 1923*)

In ciò era, per mutuare ancora le parole di Matteotti, “il primo e l’ultimo anello della catena dei principi e degli atti” in linea con la vocazione pedagogica della socialdemocrazia europea nel perseguimento della mobilitazione di massa al fine di allargare e consolidare dal basso e in forma democratica la cittadinanza politica e sociale. L’istruzione apriva un percorso di inclusione contro le barriere sociali e i pregiudizi, e diffondeva i semi di una società migliore se e quando educasse a agire in e per la libertà. Non era solo un veicolo indispensabile di mobilità sociale e economica a vantaggio del singolo individuo o di gruppo (ad esempio, il proletariato) ma anche della società nel suo insieme, perché senza co-

noscenza e competenza non ci sarebbero stati sviluppo né tantomeno capacità di competere con i paesi civili del mondo.

Tra tutte le emergenze forse la maggiore era ancora la necessità di abbattere l'analfabetismo, che ai primi del '900 costituiva ancora una piaga sociale in molte regioni d'Italia. Matteotti non mancava mai di ricordare che nel primo dopoguerra l'indice di analfabetismo nella sua Fratta Polesine si aggirava intorno al 43% della popolazione superiore a 6 anni. Da amministratore (sindaco, assessore alla pubblica istruzione e consigliere provinciale) si impegnò costantemente a promuovere la scuola primaria, e poi a curare le strutture educative di sostegno. Si adoperò per potenziare le scuole periferiche, come a Ramedello, e per aprire scuole serali e di disegno. Si interessò dell'asilo infantile e del patronato scolastico, spesso in contrasto con la Prefettura. A tale scopo mise a disposizione anche risorse familiari. Era favorevole all'attribuzione dell'istruzione elementare al Comune sia pure con il contributo dello Stato, per evitare il rischio di eccessivi vincoli burocratici ("adesso siamo trattati tutti allo stesso modo"). Particolare attenzione dedicò alle istituzioni per l'infanzia sollecitando i Comuni ad assumere ogni iniziativa consentita, in particolare nelle periferie rurali. Un problema grave gli apparve subito quello di trovare le maestre idonee dal momento che nessuno si curava della loro formazione, risultando di fatto inapplicabile la norma in base alla quale l'insegnante poteva accedere all'asilo solo dalla scuola elementare con relativa perdita di stipendio. E quindi non mancò di farsi promotore di iniziative legislative per la formazione di un corpo docente stabile e professionalmente preparato, con obbligo del titolo di studio.

Riteneva che per i figli del "popolo" dovesse essere resa obbligatoria almeno la scuola elementare superiore e reso possibile l'accesso a tutte le scuole integratrici, cioè di preparazione all'esercizio delle arti e dei mestieri, senza che ciò fosse di danno all'economia familiare grazie alle agevolazioni di vitto, orari, trasporti. Al tempo stesso proponeva "provvidenze sicure", ben oltre la singola borsa di studio o il convitto, per "ogni figliolo che desse eccezionali speranze di buona riuscita anche per gli studi di alta cultura". Non mancò neppure di delineare un quadro di adempimenti pratici, come l'acquisto di lampade luminose per la cinematografia scientifica e di libri per la biblioteca popolare, o l'attivazione di scuole di disegno.

L'emergenza lo induceva a porre attenzione all'edilizia scolastica, un problema storico, particolarmente grave per i comuni rurali, e che tale sarebbe rimasto fino ai nostri giorni quando l'urgenza si è spostata sulla messa in sicurezza. Dopo avere presentato un'interpellanza alla Camera

per la istituzione di nuove scuole elementari nella seduta dell'8 maggio 1920, ne denunciò le condizioni “semplicemente vergognose” in quella del 22 novembre 1920 in polemica con il ministro Benedetto Croce, a cui riconosceva autorevolezza in campo filosofico ma assai poca attitudine pratica, qualità essenziale per il politico. In tale circostanza stimò che mancassero almeno 15000 nuove scuole “per portarci, non già alla soluzione del grande problema scolastico, ma alla stretta osservanza della legge”, e ne lamentò addirittura il peggioramento rispetto alla legge Casati del 1859 che vietava classi con oltre 70 alunni, dal momento che era ormai costume diffuso disattendere l'ordinamento vigente, a cominciare dall'orario scolastico. Arrivò a proporre che in caso di necessità e di inadempienze del Governo i Comuni utilizzassero i locali dei propri uffici o occupassero i palazzi vuoti nel caso che i proprietari ne rifiutassero la concessione.

Un ulteriore problema era il frequente abbandono scolastico, tanto che per rimediarvi lo Stato aveva reso obbligatoria l'istruzione elementare, con esiti incerti. Al riguardo Matteotti faceva appello perfino al movimento organizzato dei lavoratori, tanto più perché il problema riguardava anche gli adulti, analfabeti o semianalfabeti, sollecitandolo ad assumere iniziative severe, comprese le multe, nei confronti degli iscritti che “frequentassero abitualmente le bettole piuttosto che la scuola voluta e preparata con gravi sacrifici dai compagni di lavoro”. In effetti la bettola era allora una tenace concorrente contro la quale le amministrazioni socialiste si posero in prima fila promuovendo e gestendo scuole popolari, serali e festive, di cicli di conferenze, cattedre ambulanti e Università popolari.

Quale tipo di scuola aveva in mente? Innanzitutto, una scuola improntata all'educazione alla libertà: “quella certa libertà della scuola che dia la possibilità di comprendere e discutere tutte le tesi, tutte le conoscenze”. Da laico non era contrario in via pregiudiziale all'insegnamento della religione nella scuola, ma pretendeva che fosse una scelta esplicita e diretta del genitore, senza pressioni esterne. Ma era rigido nel pretendere che la libertà di insegnamento dovesse essere garantita “in tutto e per tutto”, salvo riservarne il controllo all'Autorità pubblica nell'interesse della collettività. In secondo luogo doveva “formare la capacità tecnica” e la larga formazione culturale degli organizzatori della nuova società, il cui sviluppo non sarebbe stato possibile senza competenza e al tempo stesso consapevolezza della direzione di marcia per il bene comune. E così la scuola non doveva garantire semplicemente la preparazione “per l'officina, per il lavoro”, cioè “all'abilità tecnica”, ma per quattro o cinque anni doveva restare “libera, poetica, astratta” perché i fanciulli

ne potessero godere almeno per un pò di tempo e ne portassero con sé il ricordo. La politica culturale –osservava- doveva essere “larga, libera, perché è dai confronti che scaturiscono le verità e la mente dell’operaio si dischiude un po’ e incomincia a discutere”.

Per i comuni rurali, di cui aveva grande esperienza nel Polesine, Matteotti prospettò la creazione di una biblioteca del popolo da collocare “in un ambiente un po’ largo, riscaldabile” a cui potessero accedere i contadini d’inverno, e dove fossero introdotti riviste e giornali in modo da farne un sia pure modesto “circolo di cultura” e poi un “club politico” che sottraesse il lavoratore all’osteria. E in parallelo ipotizzava cicli di conferenze destinati a trasformarsi in “corsi di cultura”, sulla falsariga di quelli adottati nei centri urbani maggiori dalle Università popolari. Infine era favorevole ai “viaggi collettivi di istruzione artistica”, con eventuale sussidio del Comune.

Matteotti non mancò di guardare anche all’“alta cultura”, segnalandone lo squilibrio con quella “minore”, in particolare nell’Italia meridionale dove si era “dottori o analfabeti”. In particolare era critico verso le facoltà di Giurisprudenza, che sfornavano il 40% dei laureati. Sul punto attribuiva alla borghesia di avere pensato poco “a fornirsi di quella media cultura che era necessaria per l’esercizio intelligente delle industrie, dei commerci, dell’agricoltura, cioè per lo sviluppo della ricchezza nazionale, preferendo spingere subito i suoi figli, bene o male, volenti o nolenti, alla laurea universitaria”. Avvertiva, insomma, che sulla formazione tecnico-scientifica il Paese, che già conosceva un primo decollo industriale, e su una equilibrata politica dell’istruzione sul piano territoriale si giocava una partita essenziale per lo sviluppo futuro e per l’efficienza delle sue istituzioni. E non meno importante ne era la consapevolezza che una società moderna, partecipata, inclusiva e equanime non potesse fare a meno di un’istruzione integrata e permanente.

*MDI*